

## Omelia nell'ordinazione presbiterale di Marco Bonfatti e Paolo Monzani

“Io vado a pescare”, dice Pietro. Forse c'è dell'amarezza in questa decisione, che ha il sapore del ritorno alla vita di un tempo. Pietro era stato pescatore; quando Gesù lo aveva chiamato, stava gettando le reti in mare insieme a suo fratello Andrea e si erano sentiti dire: “venite dietro a me”; lo stesso invito rivolto ad altri due dei sette discepoli menzionati nel Vangelo appena proclamato – cioè i figli di Zebedeo – mentre stavano riparando le reti. Ora i discepoli, che non hanno ancora riconosciuto il loro maestro risorto, si dirigono di nuovo sul mare; fanno il percorso inverso: anni prima avevano lasciato il mare per imboccare la strada; ora la strada sembra chiusa e ritornano al mare, al mestiere di un tempo. È svanita l'illusione di cambiare il mondo; meglio rifugiarsi nelle piccole sicurezze di una volta. “Ma quella notte non presero nulla”. Vogliono ritrovare le loro sicurezze e finiscono per trovare il vuoto. Ma il tempo che avevano trascorso con Gesù aveva riempito il loro cuore, che ormai non sopporta più il vuoto: e si fidano di quel personaggio comparso sulla riva, che comanda di rimettersi in mare. È già l'alba e il tempo della pesca è passato: eppure si fidano, forse perché non hanno più niente da perdere.

Marco e Paolo, voi siete oggi in una situazione che può sembrare simile a questa. Il Signore vi manda ad essere pescatori nel mare aperto di un mondo difficile. Un mare torbido, a causa dell'egoismo dei cuori; un mare nella tempesta di tante ingiustizie, violenze e lutti; un mare inquinato da veleni che impediscono a molti di vivere degnamente o semplicemente di vivere. Ma è possibile che il Signore vi chieda di fallire, di immolarvi per una causa inutile e disperata? No di certo: sareste – saremmo, tutti noi cristiani – delle persone che si fanno del male. Gesù vi chiede di fidarvi, pur senza capire tutto, e vi assicura una pesca abbondante. In che cosa consiste questa pesca? Voi sapete che non comporterà un successo mondano, ma la gioia “a caro prezzo e arduo; la gioia che prova chi si dona. Se aveste cercato un successo facile, avreste navigato altri mari. Abbiamo sentito da don Federico che siete persone dotate, molto preparate, e potevate farlo: Marco, tu eri già avviato verso una buona carriera professionale, come ingegnere, e forse anche verso uno stipendio attraente. Paolo, tu eri un ragazzino promettente e la vita ti avrebbe aperto tante possibilità. Forse qualcuno vi avrà detto o avrà pensato: perché spendere la vita in questo modo? La risposta è solo quella di Gesù: la gioia che viene dal farsi dono, *interamente* dono per i fratelli. In che modo? Le letture che avete scelto vi chiedono di mettervi *a fianco* dei fratelli – non *sopra* di loro – a fianco come profeti, ambasciatori e pastori.

Come profeti prima di tutto perché, come dice Ezechiele nella prima lettura, i cuori di pietra diventino cuori di carne. Non sarete voi a trasformare i cuori – non è Ezechiele, è Dio, che darà un cuore nuovo – ma vi dedicherete ad annunciare una parola che scioglie i cuori di pietra, se accolta. Entrambi, come abbiamo sentito, siete innamorati della Parola di Dio e la meditate e studiate volentieri. Sapete bene quindi che al profeta non è dato il potere di rendere convincente la parola, ma solo di farsi conquistare lui stesso dalla parola. Il profeta convince non quando usa sottili argomentazioni o tantomeno toni arroganti, ma quando lascia entrare la parola nel suo cuore, perché da pietra diventi carne. Il profeta non è un chirurgo della parola, ma è un innamorato della parola: e se la studia e la proclama, lo fa come uno che ne è stato conquistato. Un innamorato non conquista l'altro facendo grandi ragionamenti o tenendo lezioni sulla vita di coppia, ma semplicemente esprimendo la gioia di stare con l'altro e cercando il bene dell'altro.

Sarete poi ambasciatori, come dice San Paolo nella seconda lettura. Ambasciatori di una forza che non viene da voi e che, per questo, si chiama “grazia”. Ambasciatori di una forza che fa passare l'uomo dalla vecchia alla nuova creatura. Non siete voi l'origine di questa grazia, ma la celebrerete per tutti gli altri battezzati, specialmente nella liturgia e i sacramenti che presiederete; non sono semplici riti, ma esperienze di accoglienza della grazia, senza la quale la vita cristiana sarebbe un'impossibile tentativo di conquistare la salvezza con le nostre forze. Che siate ambasciatori e non origine della grazia, San Paolo lo esprime così: “lasciatevi riconciliare con Dio”. Non dice: “riconciliatevi”, quasi che fossimo in grado di arrivare a Dio con le nostre energie; dice: “lasciatevi riconciliare”, perché è lui che scende fino a noi con la sua grazia e bussava alla porta del nostro cuore.

Voi ricorderete a tutti che la vita cristiana è accoglienza della grazia prima che sforzo per essere coerenti.

Infine sarete pastori. “Pasci”, dice per tre volte Gesù a Pietro nel Vangelo. Il Pietro che Gesù si trova di fronte non è innocente, non è perfetto: è ferito dal recente rinnegamento, ha sacrificato la sua amicizia con Gesù sull’altare della paura. E Gesù, invece di fargliela pagare, di revocargli il mandato, lo rilancia nella missione. Ad una sola condizione: “mi ami, mi vuoi bene?”. Non gli chiede se è pentito e, come sarebbe stato logico almeno in una delle tre domande, nemmeno gli chiede se “li” ama, cioè se è ancora in grado di amare il gregge a cui è mandato. No: a Gesù basta sapere che Pietro ama lui, che Pietro lo vuole ancora seguire. Gesù verifica *prima* che Pietro sia ancora un discepolo e *poi* lo conferma come apostolo. Marco e Paolo, nel vostro ruolo di pastori voi sapete bene che rimanete parte del gregge, che siete solo il segno e non i sostituti del buon Pastore; che il vostro apostolato si innesta nel vostro discepolato. Il popolo di Dio si scoraggia quando vede i suoi pastori lontani, distaccati, estranei alla vita ordinaria e quotidiana.

Carissimi Paolo e Marco, il Signore vi invia nel mare del mondo non come eroi solitari – come Atlante che regge sulle spalle da solo il peso del mondo – ma come suoi profeti nell’annuncio, suoi ambasciatori nel dono della grazia e suoi pastori nella comunità; in cammino con un popolo di Dio profetico, sacerdotale e regale, che non attende da voi la soluzione magica di tutti i problemi, ma la testimonianza gioiosa della presenza del Risorto. In questi giorni si è manifestata attorno a voi un’onda di affetto e di stima che forse vi ha stupiti, ma che convoglia l’attesa e la gioia dei vostri cari, di coloro che vi hanno formato e accompagnato prima e durante gli anni del Seminario e del servizio nelle parrocchie, delle tante persone con le quali avete già intrecciato la vostra vita. E anche, permettete, il mio affetto, perché partiamo insieme: io mi trovo a raccogliere dove non ho seminato e di questo sono molto grato al Signore. Questa ondata di affetto vi sarà di aiuto anche nei momenti in cui sperimenterete la fatica di una pesca scarsa, di una profezia debole, di un’ambasciata disattesa, di un ovile difficile da guidare. Se continuerete ad affidarvi al Signore e alla Chiesa, come avete fatto finora, quella gioia profonda che viene dall’alto non sarà mai sradicata dai vostri cuori.

Modena, 27 settembre 2015